



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 25 Novembre**

*“C'è una proposta di Monnet che cito, la cito a memoria: bisogna maturare, una maturazione nella storia, come ci vuole per il cognac. Non bisogna essere impazienti, ma bisogna sapere ciò che si vuole, il fine cui si tende, procedere tappa per tappa, perché il prodotto sia buono. bene questo è un buon prodotto. Spero che anche l'Europa sia un buon prodotto.”*

Jacques-René Rabier, ex collaboratore di Jean Monnet

**The quote of November 25<sup>th</sup>**

*“We are facing a challenge which is not simply going to disappear. Our generation will be remembered as the first to receive solid scientific proof of climate change. It is also our responsibility to ensure that we are also remembered as the generation which took decisive action to address it. Europe and its Member States have a key role to play in ensuring that this is a responsibility which the world can live up to.”*

Stavros Dimas, European Commissioner responsible for environment

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- Sarkozy non convince la Merkel «No al piano comune europeo»

**Corriere della Sera**

- Si può morire per Maastricht? Economisti e politici si dividono

**Il Sole 24 Ore**

- La dannosa concorrenza fiscale degli annunci
- Bruxelles insiste: l'1% del Pil al rilancio
- La terra piace ma per i giovani costa troppo

**La Stampa**

- Italia bocciata in competitività «troppe tasse»

**Italia Oggi**

- Eurolandia, ripresa solo nel 2011

**Le Monde**

- «La France et l'Allemagne doivent avoir une action commune dans la crise» - *intervista a Frank-Walter Steinmeiner*

**Financial Times**

- Drugs groups braced for EU probes
- All for one but none for all to revive Europe's fortunes

# Sarkozy non convince la Merkel

## “No al piano comune europeo”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIAMPIERO MARTINOTTI**

PARIGI — Angela Merkel non vuole aprire i cordoni della borsa e rifiuta per il momento di finanziare il piano di rilancio europeo. Lo dice in maniera cortese ma con fermezza a Nicolas Sarkozy, che ha tentato di convincerla ad accettare l'idea della Commissione: 130 miliardi per rimettere in carreggiata le economie del Vecchio Continente, secondo un programma i cui dettagli saranno rivelati domani. La cancelliera ritiene che la Germania stia già facendo abbastanza per sostenere la propria economia. Sarkozy incassa la risposta negativa con fair play: «Le nostre organizzazioni non sono le stesse: da un lato c'è un paese federale, dall'altro un paese più centralizzato». Ma dimentica un altro aspetto: i conti tedeschi sono in regola, a differenza di quelli francesi. Accordo, invece, sul rifiuto di abbassare l'Iva come in Gran Bretagna e sulla necessità di difendere l'industria automobilistica.

Convinto fautore di un piano europeo per contrastare la recessione, Sarkozy sapeva benissimo di trovare nella Merkel un interlocutore scomodo, che nei giorni scorsi aveva fatto sapere di non voler «versare una lira in più». Ieri, la cancelliera ha detto più o meno la stessa cosa, rispettando le forme: «Il rischio che corriamo un po' oggi, tenuto conto di informazioni che non sono sempre facili da interpretare, è di confondere azione e precipitazione». Sarkozy ne ha preso atto, sia pur con un giro di parole: «Siamo d'accordo sul coordinamento e sulla necessità di prendere altre misure: la Francia ci lavora, la Germania ci riflette». La Merkel si è limita-

ta ad aggiungere che esiste un buon *timing* tra le misure nazionali e quelle europee, poi ha sottolineato che la cifra avanzata dalla Commissione (130 miliardi) «non è un diktat, è un ordine di grandezza».

Berlino difende una sorta di «via nazionale» per rilanciare la crescita: «Abbiamo adottato provvedimenti mirati, per esempio la sospensione del bollo o le agevolazioni per gli artigiani — ha detto la cancelliera —. Voglio aspettare gli effetti di queste misure. In gennaio vedremo se quel che abbiamo fatto è convincente».

I due governi sono invece sulla stessa linea nell'analizzare la mossa di Gordon Brown: «Credo di poter dire — ha dichiarato la Merkel — che un ribasso generalizzato dell'Iva, che è forse la risposta per certi paesi, non è la buona risposta per Francia e Germania». Le ha fatto eco Sarkozy, secondo il quale non ha molto senso abbassare l'Iva nel momento in cui si osserva un calo dei prezzi. Accordo infine per sostenere l'industria automobilistica: «Non la abbandoneremo e mi sembra che in Germania esista la stessa volontà politica», ha spiegato Sarkozy. Il problema sarà quello

---

### **Contro i venti di recessione Berlino difende una via nazionale**

---

di introdurre aiuti che non siano in contraddizione con le regole europee sulla concorrenza.

# Si può morire per Maastricht? Economisti e politici si dividono

di FEDERICO FUBINI

«**D**emenziale» è un aggettivo che Giulio Tremonti ama molto, ma è forse la prima volta che gli capita di usarlo nel contesto di ieri: «Demenziale», ha detto il ministro dell'Economia, sarebbe «un ragionamento su un'ipotesi di allentamento del Patto di stabilità».

A qualcuno partirà un rovesciamento delle parti, o del pensiero unico europeo. Quando i vincoli di deficit sembravano scolpiti nella pietra, Tremonti era indiziato di qualunque complotto. Ora invece che l'idea di un sostegno pubblico alle economie diventa ortodossia, il ministro si schiera a suo modo nella nuova minoranza. Dall'altra parte c'è uno schieramento largo: da Corrado Passera di Intesa Sanpaolo, per il quale Maastricht oggi dev'essere l'ultima delle preoccupazioni, al presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso che invoca «circostanze eccezionali».

Ma davvero quello del ministro è solo piacere di contraddire? «Non credo - nota Massimo Baldini dell'Università di Modena - . Capisco che Bruxelles ora incoraggi piani di stimolo in disavanzo, ma per l'Italia è diverso». Forse solo una recessione così poteva rimescolare le carte, eppure Baldini nei suoi commenti sul sito «lavoce.info» in passato era stato inflessibile con Tremonti. È fra gli economisti invitati dal ministro a tacere. Invece stavolta Tremonti vorrebbe che Baldini facesse rumore: «Gli sgravi in questi anni non hanno mai spinto i consumi in Italia - dice l'economista - . Tremonti ha ragione a pensare che per noi

il vero problema è il debito. Meglio rinviare di qualche anno il pareggio di bilancio, che gestire subito un deficit al 4% del prodotto lordo».

Visto da Bruxelles, non è più così. Jean Pisani-Ferry, direttore del centro studi Bruegel, ha animato il dibattito che ha portato alla svolta. E ora avverte che un passo indietro dell'Italia di fronte a un piano di rilancio comune sarebbe deleterio. Gli economisti lo chiamano «beggar thy neighbour», le persone normali «succhiare la ruota di quello davanti»: se il governo di

Roma non spende, osserva Pisani, neanche Berlino vorrà farlo perché rifiuterà di far pagare ai propri contribuenti un piano di cui godrà anche l'export italiano.

«L'Europa ha bisogno del contributo tedesco, ma non lanceremo un pacchetto di stimolo se non lo fanno tutti allo stesso tempo», dice Pisani. È ciò che pensa anche Joaquin Almunia, commissario Ue agli Affari monetari e neppure il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet ha alzato troppi paletti.

Lo fa invece Aurelio Maccario, capoeconomista di Unicredit per l'area-euro: «Tremonti parla così perché è consapevole della situazione dell'Italia. La Germania ha una situazione di bilancio che lascia molti più margini. Per noi si può magari pensare a sgravi per i ceti medio-bassi. Restare con il cerino del debito in mano, esposti al giudizio dei mercati, sarebbe un'altra storia».

# La dannosa concorrenza fiscale degli annunci

di **Alessandro Merli**

**L**a prima mossa l'ha fatta ancora una volta il premier britannico, Gordon Brown, dando l'impressione di essere un passo avanti agli altri. Era stato così anche sul piano di salvataggio delle banche, quando tutti o quasi i leader hanno poi adottato un approccio simile.

Dato per politicamente morto appena un mese fa, Brown è stato rivitalizzato dalla crisi, tanto da far ipotizzare che possa addirittura anticipare le elezioni di un anno, per capitalizzare nel voto la nuova percezione di competenza e leadership. Ieri ha preso di nuovo la testa del gruppo, annunciando un piano di stimolo fiscale per rilanciare l'economia, o quanto meno arginare la recessione, un piano il cui punto chiave è l'abbassamento dell'Iva fino alla soglia minima consentita dall'Unione europea.

La stessa Ue, secondo le anticipazioni circolate ieri, vorrebbe utilizzare la leva della riduzione delle imposte indirette nel piano che la Commissione presenterà domani. Da Francia e Germania, però, in un'espressione di unità recentemente sempre più rara, è venuto un no all'unisono alla riduzione dell'Iva. La Spagna, che in un primo tempo sembrava pronta ad allinearsi alla scelta inglese, per ora ha smentito di volerlo fare. Dall'Italia sono attese misure concrete di stimolo all'economia venerdì, con il pesante caveat che lo stato dei conti pubblici e l'attenzione dei mercati sul rischio del debito italiano non consentono grandi margini di manovra.

Su una cosa tutti sono d'accordo. L'Europa ha bisogno di stimoli fiscali. La politica di bilancio in Europa, secondo

un'analisi di Goldman Sachs, resta a tutt'oggi leggermente restrittiva e ci sono diversi Paesi, dalla Germania alla Spagna, che hanno i mezzi per allentarla per sostenere l'attività economica.

È sui modi che iniziano i dissensi e sulla politica fiscale questo è particolarmente preoccupante, perché uno stimolo non coordinato significa soltanto lo spostamento di domanda da un Paese all'altro. Procedere in ordine sparso - e il discorso vale per l'Europa, ma anche per il coordinamento con gli Stati Uniti e le altri grandi economie - semplicemente non è un'opzione.

Se risposte coordinate non significano necessariamente risposte identiche, sarebbe però necessario anche evitare la concorrenza fiscale, o quanto meno la concorrenza degli annunci.

L'altro punto interrogativo riguarda la scelta, come strumento principale, del taglio delle imposte indirette. In una situazione in cui l'inflazione è in rapida ritirata, se i consumatori vedessero nella riduzione dell'Iva l'avvicinarsi dello spauracchio della deflazione, potrebbero addirittura ritrarsi dalla spesa, contando su prezzi ancora più bassi in futuro. Il Governo inglese punta sul fatto che, avendo chiarito che il taglio sarà temporaneo, indurrà i consumatori ad acquistare prima che l'Iva torni al livello precedente, fornendo così una spinta immediata alla spesa.

L'incognita vera però è come reagiranno i consumatori come quelli inglesi, il cui problema più pressante sono l'al-

to indebitamento e, presto, la crescente disoccupazione. Gli stessi due fattori di freno valgono per i consumatori americani e per il piano di stimolo che ha in mente la prossima amministrazione Obama, per il quale si parla addirittura di un 3,5% del prodotto interno lordo: difficile ipotizzare che l'economia mondiale possa di nuovo contare, a breve, sul consumatore di ultima istanza in America.

Infine, sottolineano Giancarlo Corsetti e Gernot Mueller, in un recente articolo per Vox.eu, lo stimolo fiscale è più efficace se si accompagna a una politica monetaria accomodante (oltre che a un piano di finanziamento dell'espansione di bilancio che si basi su futuri tagli di spesa). Almeno su questo punto, dopo le recenti dichiarazioni della Banca centrale europea, sembra che l'Europa vada nella giusta direzione..

# Bruxelles insiste: l'1% del Pil al rilancio

**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Ufficialmente ancora non è nato ma ormai si sa di sicuro che domani vedrà la luce con un grave vizio congenito il piano europeo di rilancio economico elaborato dalla Commissione Barroso. Che, tra la decina di misure messe in cantiere, prevede la riduzione mirata dell'Iva per rilanciare i consumi e il varo di interventi settoriali, in particolare a sostegno dell'auto, soprattutto se pulita, e dell'edilizia se a risparmio energetico.

Mentre ieri pomeriggio a Bruxelles erano riuniti i capi di gabinetto dell'Esecutivo comunitario per mettere a punto cifre e ultimi dettagli del piano Barroso, da Parigi è arrivata

una doccia gelata. Niente piano europeo anti-recessione, ha mandato a dire all'Europa intera la Germania di Angela Merkel al termine del vertice con il presidente francese Nicolas Sarkozy. Al massimo, coordinamento tra le varie misure anti-recessione varate o allo studio nei 27. E comunque, con il suo piano da 23 miliardi di euro in quattro anni, la Germania ha già dato. E di sicuro non intende rinunciare al quasi-pareggio di bilancio raggiunto per risolvere le disastrose sorti dell'economia europea. Sarkozy deve esserci abituato: gli era già successo ai primi di ottobre di dover incassare il perentorio "nein" di Angela a un'azione comune per il salvataggio delle banche. Coordinamento (più che altro teorico), il massimo che alla fine era riuscito allora a strapparle. Proprio come ieri.

Il siluro tedesco però azzoppa l'iniziativa europea due volte: prima di tutto perché la priva della potenza di fuoco della Germania, la prima economia europea, e poi perché non le consente di sfruttare in positivo l'effetto dimensione del mercato unico. Il no della Merkel a uno sforzo per il rilancio economico di almeno un punto di Pil da parte di tutti i 27 dell'Unione, come ipotizzato dal piano del presidente José Barroso che ancora nel weekend lasciava intendere che avrebbe anche potuto andare oltre, di fatto svincola chiunque da quell'impegno ma, quel che è peggio, apre la strada a una strategia europea anti-recessione a ranghi sciolti, disordinata e per questo anche pericolosa per la tenuta del mercato unico.

Ecco i contenuti del piano elaborati dalla riunione "tecnica" di ieri a Bruxelles ma che potranno subire ulteriori ritocchi. Ferma restando l'idea di uno sforzo nazionale di rilancio intorno all'1% del Pil, la Commissione suggerisce ai Governi di ridurre l'aliquota normale dell'Iva, ovviamente non oltre il tetto minimo vigente del 15%, e scegliendo i settori più suscettibili di incentivare l'aumento dei consumi. Siccome oggi ben 25 Paesi (tutti tranne Lussemburgo e Cipro) su 27 applicano un'Iva superiore al 15%, tutti hanno margine di manovra. La Gran Bretagna ieri l'ha utilizzato fino in fondo tagliandola dal 17,5 al 15% appunto. Però sempre ieri Germania e Francia hanno respinto la proposta, il che potrebbe non farla volare molto lontano.

Il piano prevede l'utilizzo accelerato di circa sei miliardi di euro di fondi strutturali con procedure semplificate a favore di investimenti in infrastrutture, R&S, innovazione tecnologica e formazione. A favore dei settori dell'auto e dell'edilizia, come delle Pmi, saranno mobilitati i prestiti Bei il cui volume dovrebbe lievitare di 10-15 miliardi all'anno nel 2009 e 2010. Il Fondo di aggiustamento alla globalizzazione (500 milioni all'anno) avrà regole più flessibili per favorire il reinserimento dei lavoratori colpiti dalla crisi. Possibile una raccomandazione sulla riduzione degli oneri sociali. Apertura anche sul superamento del vincolo del 3% per il deficit, ma sotto stretta sorveglianza da parte di Bruxelles.

# La terra piace ma per i giovani costa troppo

di **Guido Gentili**

**C**hi è il vincitore del premio «Giovane agricoltore europeo più innovativo»? Il commissario all'Agricoltura e allo Sviluppo rurale, la danese Mariann Fischer Boel, non ha premiato un tedesco, né un francese o un olandese. Primo classificato è risultato un italiano, anzi un'italiana di trent'anni, Loretta Di Simone, che nel Viterbese guida assieme ai familiari un'azienda biologica di quasi 200 ettari.

L'innovazione significa in questo caso "riscoperta", nel senso che facendo leva su un moderno ciclo produttivo e d'affari sono state recuperate le coltivazioni e le commercializzazioni del farro (il cereale degli etruschi) e, soprattutto, di un particolare tipo di grano, il "Senatore Cappelli", di eccezionale qualità (arriva quasi a due metri d'altezza; il nome è dato dall'abruzzese senatore Cappelli promotore, ai primi del 900, della riforma agraria che fissò la distinzione tra grano tenero e duro; il "Cappelli" è il grano, per darne un'idea visiva, falciato da Mussolini-mietitore in un celebre filmato fascista).

Al settimanale Agrisole, Di Simone ha raccontato che il bisnonno aveva già chiaro, moltissimi anni fa, il senso di quella che oggi viene definita la "filiera corta". Aprì infatti nel centro di Roma un punto di vendita di prodotti tipici provenienti dalla sua azienda nella Maremma laziale. L'antenato dell'agro-negozio di cui tanto si parla ora assieme al "farmer

market" cittadino e al "last minute market" per accorciare la catena distributiva, abbassare i prezzi, ridurre gli sprechi (ogni giorno finiscono nelle discariche 4mila tonnellate di prodotti) e avvicinare il produttore al consumatore.

Meno finanza e più terra da coltivare, bene e con profitto. Può essere anche questo uno degli orizzonti anti-crisi per i giovani con voglia d'impresa? Perché no, e il premio europeo assegnato all'imprenditrice italiana lo dimostra. A condizione che davvero ci si tuffi nell'economia "reale" con spirito pragmatico e che si facciano, per l'appunto, i conti con la realtà.

Il ministro delle Politiche agricole Luca Zaia, leghista e veneto "doc", dice che molti giovani ogni giorno gli scrivono perché vogliono lavorare nei campi e chiedono come fare. Un buon segnale, per un Paese demograficamente vecchio, e più che vecchio quando si parla d'impresе agricole. Il confronto europeo rivela che in un Continente già sotto questo profilo zoppicante (gli imprenditori agricoli sotto i 35 anni sono in media appena il 9% del totale) l'Italia si ferma al 5%, superata solo dal Portogallo (2,7%) mentre la Germania è al 12,1%, l'Austria al 12,9%, la Francia al 10,3%, la Polonia al 16,3%, la Grecia al 7,3 per cento.

Tanti i fattori "frenanti". Il proibitivo costo dei terreni, il difficile accesso al credito (problema destinato ad aggravarsi), una burocrazia soffocante, l'incremento dei costi e degli oneri previdenziali, una scarsa informazione sulle norme, che pure ci sono, per favorire il ricambio generazionale. Non deve meravigliare se, invece che investire in Italia, c'è chi guarda all'Est europeo (dove il costo della terra è molto basso) come nuova frontiera di sviluppo "delocalizzando", oltre le colture, anche gli allevamenti.

Meno finanza, più terra per le nuove generazioni? Possibile e auspicabile, ma a patto che si scavi fino in fondo nei problemi. Altrimenti rimarrà solo uno slogan senza radici.

# Italia bocciata in competitività “Troppe tasse”

STEFANO LEPRI

ROMA

**U**n Paese immobile, con poche speranze di cambiamento, poco accogliente per gli investimenti stranieri, povero di infrastrutture, con il fisco peggiore d'Europa. Così dipinge l'Italia il rapporto di *Business International*, presentato a una tavola rotonda che si concluderà oggi, dove imprenditori di molti Paesi si incontrano con il governo italiano. Nella classifica della competitività siamo al quarantesimo posto su 82 Paesi esaminati; dietro a noi, della «vecchia Europa» c'è solo la Grecia.

Del governo attuale, il rapporto giudica bene che abbia già reso legge la manovra di bilancio triennale; ma della manovra biasima l'aumento della pressione fiscale e il taglio agli investimenti in opere pubbliche (non modificata dagli annunci di ieri sera); loda la «campagna mediatica» anti-fannulloni del ministro Renato Brunetta, ma lo invita a far seguire «iniziative concrete». Il giudizio più severo è sulla vicenda Alitalia, dove si attribuisce un «atteggiamento anti-concorrenziale e corporativista» sia al governo sia ai sindacati.

Toccherà al ministro per lo Sviluppo economico Claudio Scajola, oggi, replicare, e cercare di suscitare qualche speranza. Il rapporto, compilato sui dati della *Economist Intelligence Unit* (centro studi collegato al settimanale britannico con lo stesso nome), è stato redatto prima dell'aggravarsi della crisi internazionale. Pre-

sentandolo, ieri, l'amministratore delegato di *Business International*, Elido Fazi, ha aggiunto che i «problemi strutturali» dell'economia italiana, sommandosi alla crisi, possono metterci in una «situazione particolarmente delicata».

«Statica e poco brillante» è dunque l'Italia, secondo Fazi. Quanto a politiche per gli investimenti esteri, siamo al penultimo posto in Europa, prima della Turchia, pur se un lieve miglioramento viene intravisto nell'arco del prossimo quadriennio.

Un mutamento positivo è visto nel livello di tassazione delle imprese, ma si tratta soprattutto del calo delle aliquote Ires e Irap deciso dal governo Prodi. La «Robin Tax» dell'estate scorsa, al contrario viene criticata nella parte che ha colpito le imprese elettriche: c'è il rischio che le imprese la trasferiscano sulle famiglie.

Dal punto di vista degli investitori stranieri, sarebbe importante che l'Italia migliorasse le proprie infrastrutture. La dotazione attuale è scarsa, salvo che nel campo delle tele-

comunicazioni; molto basso il punteggio delle ferrovie. «Manca un reale potenziamento dei valichi, manca un'integrazione di mare e terra»; quando si vuole aprire un ufficio, si trovano i locali con difficoltà e a caro prezzo. Nell'insieme, il settore infrastrutture vede l'Italia avanti solo a Cipro, Grecia, Portogallo e Turchia; nei prossimi anni il Portogallo potrebbe scavalcarci.

Gli imprenditori esteri gradirebbero una maggior liberalizzazione dell'economia; invece resta troppo pesante il ruolo delle *lobbies*, con carse speranze di miglioramento.

Le liberalizzazioni del precedente governo, quelle di Pierluigi Bersani, hanno avuto «un impatto non significativo» (visto che ad esempio le tariffe dei taxi sono ancora aumentate sia a Roma sia a Milano).

Il governo attuale ha approvato una liberalizzazione dei servizi pubblici locali che ha molti difetti e per ora non ha annunciato nient'altro. A pesare sui costi contribuiscono anche le banche. Dal lato degli imprenditori, prendere denaro a prestito costa circa mezzo punto in più in Italia rispetto agli altri Paesi che hanno l'euro.

Dal lato dei risparmiatori, invece, i conti correnti in Italia risultano i più cari in un confronto con gli altri principali Paesi (ma i dati sono sempre quelli dell'Autorità Antitrust, che l'Associazione bancaria contesta).

# Eurolandia, ripresa solo nel 2011

*Pil a -0,4% nel 2009. Lieve risalita nei due anni seguenti*

**T**empi duri attendono l'economia europea. Infatti, sulla base degli ultimi dati a disposizione, si prevede che il pil nell'area dell'euro scenderà dello 0,4% nel 2009. Per il 2010, invece, è prevista una modesta crescita dello 0,5%, con un ritorno a percentuali più soddisfacenti solo nel 2011 (+1,6%). Inoltre, nel corso del prossimo anno, il pil diminuirà negli Stati Uniti, in Giappone e nel Regno Unito. A fornire il quadro su pil e inflazione dell'area euro è stato l'ultimo rapporto Prometeia-Euroframe, secondo cui, se non ci fosse stata la crisi finanziaria negli Stati Uniti e gli effetti di questa non si fossero riflessi sull'intero sistema finanziario, la crescita sarebbe rimasta nel 2009 intorno all'1%. Ciò mette in risalto l'importanza che gli effetti della crisi finanziaria dei mercati mondiali stanno esercitando nell'area dell'euro.

Il tasso di inflazione nell'Eurozona dovrebbe ridursi all'1,7% nel 2009 e all'1,4% nel 2010. Mentre c'è la possibilità di una deflazione negli Stati Uniti nella seconda metà del 2009 e del 2010, l'inflazione nell'eurozona dovrebbe rimanere positiva nell'orizzonte di previsione. Come conseguenza della riduzione delle pressioni inflazionistiche, Prometeia-Euroframe prevede che la Bce ridurrà il tasso di interesse al 2% entro i prossimi sei mesi.

Il rapporto contiene inoltre le previsioni delle variabili economiche per i maggiori paesi dell'Unione europea e degli Stati Uniti e analizza i possibili effetti di una politica fiscale espansionistica coordinata tra i paesi. Ed esamina anche le origini dell'attuale crisi finanziaria, tracciando possibili conclusioni

che derivano dall'impatto delle precedenti crisi finanziarie sull'economia reale.

Secondo tali previsioni, quindi, nel prossimo triennio si prospetta un rapido e ulteriore aumento del tasso di disoccupazione, mentre i bilanci dei governi manteranno l'attuale tendenza al peggioramento. La previsione a breve termine è molto incerta e il rischio delle evoluzioni è tutto in negativo.

Di conseguenza, la ricerca descritta nel rapporto sottolinea l'importanza di un'azione coordinata tra i paesi, mirata a ricapitalizzare il sistema bancario nell'Unione europea e negli Stati Uniti. Senza adeguate misure, l'insufficienza di credito potrebbe prolungare l'attuale recessione fino al 2010.

Il rapporto esamina anche l'impatto di un coordinato incentivo fiscale che interessi contemporaneamente l'Europa, il Regno Unito e gli Stati Uniti e mette a confronto i risultati previsti con gli effetti che ogni paese avrebbe se intraprendesse incentivi fiscali indipendenti: i risultati mostrano con chiarezza che sussistono maggiori benefici da azioni coordinate piuttosto che dalle singole iniziative dei paesi.

Tale rapporto valuta le possibili conseguenze a lungo termine della corrente crisi finanziaria in rapporto al pil. I risultati presentati nel rapporto prevedono un piccolo ma permanente aumento del premio sul rischio e un conseguenziale aumento nel lungo termine del costo del capitale, che potrebbe ridurre il livello del pil negli Stati Uniti e nel Regno Unito, sempre nel lungo termine, di circa l'1%. In questo caso, l'impatto nell'area dell'euro potrebbe essere meno negativo.

# « La France et l'Allemagne doivent avoir une action commune dans la crise »

Dans un entretien au « Monde », le vice-chancelier allemand, Frank-Walter Steinmeier (SPD), estime possible de dépasser la querelle franco-allemande sur la gouvernance de la zone euro

**L**e conseil des ministres franco-allemand se réunissait le 24 novembre à Paris. A deux semaines du sommet qui clôturera à Bruxelles la présidence française de l'UE, la relance de l'économie et le paquet climat de l'Union devaient dominer les entretiens. Inquiet des tensions chroniques de ces dernières semaines entre Paris et Berlin, le ministre allemand des affaires étrangères, le social-démocrate Frank-Walter Steinmeier, qui sera l'adversaire de la chancelière Angela Merkel lors des élections de septembre 2009, plaide pour renouer avec une « *coordination étroite* ».

**Le G20 s'est prononcé pour des programmes de relance des pays industrialisés et émergents. L'Allemagne est-elle prête à suivre la Chine et le Japon dans cette voie ?**

L'Allemagne a déjà agi ! Nous avons élaboré un paquet de mesures qui doivent déclencher 50 milliards d'euros d'investissements ! Nous ne devons pas dévaloriser ce programme, en commençant déjà à spéculer sur le suivant.

**A Paris, on trouve que cela ne va pas assez loin et on a fait savoir que la question serait sur la table lors du conseil des ministres franco-allemand. Que répond votre gouvernement ?**

Je n'ai pas l'impression que cela sera le principal point de la réunion. Ce que nous avons décidé se défend très bien. Que ceux qui n'ont encore rien proposé le fasse. Je suggère de poursuivre la discussion dans le cadre européen quand la Commission aura fait ses propositions.

**Dans le « pacte européen pour l'emploi » que vous venez de présenter, vous plaidez pour une coordination renforcée au sein de l'Eurogroupe, et un dialogue plus intensif avec la Banque centrale européenne. Est-ce une manière de surmonter le différend avec la France sur un gouvernement économique ?**

Il me semble que de telles divergences entre l'Allemagne et la France sont en fait fondées sur des malentendus. Ne nous disputons pas sur des mots, mais discutons plutôt du contenu ! L'euro a passé pour l'instant avec succès le test de la crise. Les pays de l'Eurogroupe sont responsables de sa stabilité, avec leur politique économique et financière. Je propose donc qu'au sein de l'Eurogroupe, nous nous coordonnions davantage et plus systématiquement. Nous avons besoin d'une politique économique et financière qui, à court terme, y compris en situation de crise, protège l'emploi, sans abandonner l'objectif d'un budget équilibré. Nous devons parler de ça aussi avec la BCE. Ce qui ne veut pas dire qu'on l'influence ou qu'on lui dicte sa conduite. La BCE doit rester indépendante.

**Votre programme résonne comme une critique à la stratégie européenne d'Angela Merkel dans la crise ?**

Il ne s'agit pas d'une critique envers qui que ce soit. Dans la situation actuelle, toutes les idées sont bonnes à prendre. Ce qui m'importe c'est que l'Europe dans la crise se batte pour chaque emploi et que nous accélérions les investissements européens dans les secteurs d'avenir tels que les infrastructures énergétiques et de haut débit. Voici l'essentiel de mes propositions dont j'ai parlé de façon détaillée avec la chancelière. Je me réjouis que le

« Pour l'Europe acceptée les citoyens devons t des répo commur à la crise

M. Stein

conseil des ministres en ait, entre-temps, endossé une bonne partie.

**Le paquet climat est à l'ordre du jour du conseil des ministres franco-allemand ce lundi à Paris. Va-t-on vers une dispute entre l'Allemagne et la France à cause du lobby industriel allemand ?**

Les entreprises françaises ne défendent pas moins vigoureusement leurs intérêts ! Mais ce dont il s'agit, c'est de bien tenir compte des exigences propres aux grands secteurs industriels en Europe. Cela ne sert personne quand des entreprises, et avec elles des emplois, se délocalisent hors d'Europe, seulement parce qu'ailleurs, il n'y a pas de directives sur la protection du cli-

mat. Je suis confiant sur notre capacité à trouver ensemble des réglementations raisonnables. Une chose est claire : la protection du climat n'est pas une politique seulement pour les beaux jours. Nous devons nous tenir à nos objectifs.

**Les tensions sont chroniques entre l'Allemagne et la France depuis l'entrée en fonction de Nicolas Sarkozy. Qu'en pensez-vous ?**

Nous vivons un moment décisif. Pour que l'Europe soit acceptée par les citoyens, nous devons trouver des réponses communes à la crise économique. Par le passé, il n'y a eu des avancées en Europe que lorsque la France et l'Allemagne ont tiré dans le même sens. C'est pourquoi je plaide pour une étroite coordination et une action commune de nos deux pays dans la situation actuelle. Jean-Claude Juncker me le rappelait l'autre jour : les petits pays se méfient toujours un peu quand la France et l'Allemagne travaillent main dans la main mais c'est encore pire quand elles ne le font pas. ■

PROPOS RECUEILLIS PAR HENRI DE BRESSON  
ET MARIE DE VERGÈS

## Drugs groups braced for EU probes

By Nikki Tait in Brussels and Andrew Jack in London

Drug companies are bracing themselves for European Union probes into anti-competitive behaviour after the publication this week of an intensive inquiry into the pharmaceutical sector.

Neelie Kroes, EU competition commissioner, will this week release interim findings from an investigation launched in January to examine practices by innovator and generic drug companies that she suggested could be slowing the launch of new patented and cheaper generic medicines.

The 400-page report – a precursor to final findings to be released next spring – is being watched with nervousness in the industry for indications that it will spark investigations and calls for broader policy reform.

"I'm absolutely certain that in the next few months the commission will launch two or three company-specific cases," said an executive in one company that was studied in detail.

The inquiry began when commission officials earlier this year raided the offices of a dozen leading companies in Europe and took away confidential information about intellectual property rights, litigation and settlements. Companies affected included AstraZeneca, GlaxoSmithKline, Pfizer and Sanofi-Aventis.

These, and many more companies not initially raided, were required to fill out exhaustive questionnaires at short notice under pain of heavy sanctions, with follow-up queries issued as recently as the start of this month.

The industry has made hefty submissions to Brussels, arguing that companies are keen to develop drugs but have been hindered by

scientific challenges and regulatory burdens.

Generic companies have complained that innovator companies exploit and extend drug patent rules to delay their launch of cheaper equivalents, but reject suggestions of any exclusive deals with the innovators to cut out rivals.

Lawyers say the commission's questions have focused on issues including patent settlement deals, whereby drug manufacturers pay sums to generic companies to resolve litigation.

A key concern appears to be whether such deals may involve associated agreements under which generic manufacturers consent to stay out of the market for particular drugs.

"I think they will be particularly concerned about policing and establishing some rules in the settlement of patent litigation," said Tony Woodgate, partner at the Simmons & Simmons law firm.

Another focus has been "vexatious" litigation – where a company uses the courts to delay or frustrate an opponent, rather than to seek dispute resolution. The interim report is also expected to touch on broader aspects of Europe's patent litigation system, which both companies and lawyers acknowledge operates in a piecemeal fashion. "I'm sure they will use this as advocacy for patent reform," says one drug industry advocate.

But a core reason for the nervousness surrounding Friday's report is the experience of previous sector inquiries – notably the energy probe. This led to legislative changes at EU level and individual cases in which the commission alleged there had been abuses of competition rules.

# All for one but none for all to revive Europe's fortunes

**Paul  
Betts**

Nicolas Sarkozy, the French president, was busy yesterday trying to put together a co-ordinated European response to the current crisis. He held talks with Angela Merkel, the German Chancellor, and later addressed a high-level conference in Paris together with José Manuel Barroso, the European Commission president.

But for all their fine words to devise a concerted strategy to stimulate an economic revival in Europe, the leaders seem as divided as ever on how to proceed. Ms Merkel dismissed any idea of Germany following the UK's example of lowering its value added tax rates to encourage domestic consumption and so did Ms Christine Lagarde, the French economy minister.

So the reality is that European leaders remain split – especially in the case of Germany, which seems to have no intention of acting as the traditional locomotive of the European economy. As an export-led economy, Germany sees no tangible benefits in taking measures that would pump up domestic consumption. If anything, such steps are only likely to encourage a cautious and insecure German population to save even more than usual rather than embark on a grand consumption spree.

German public and business confidence is at rock bottom – the IFO confidence survey has hit its lowest level since September 2001. Given the country's specific export-led economic model, the temptation in Berlin must be to try to boost manufacturing exports by helping to stimulate demand for German products in Asia or America. Authorities will not want to waste resources on futile efforts to boost domestic consumption.

This is not the case of either the UK or France where the priority of policy makers is to stem the decline in domestic demand. However, the big difference between the UK

and France is that Gordon Brown, the UK prime minister, is eager to encourage consumer spending while President Sarkozy wants to boost investment in both the private and public sectors.

Yet, across Europe hardly a day goes by without some manufacturing company announcing painful restructuring, plant closures or temporary lay-offs. In the past three days, Unilever announced it was restructuring some of the historic mustard activities it acquired in Dijon a few years

ago, and Germany's Henkel is shutting down two French plants. In Germany, BASF is scaling back production.

The crisis is accelerating the need of manufacturing companies to bring down their production costs, especially in countries such as France, Italy and Spain where labour markets are not sufficiently flexible to cope with the growing pressures facing manufacturers big and small. In contrast, Germany seems to have managed to contain its labour costs in recent years as well as updating its labour practices.

At the same time, many companies are perhaps seizing the opportunity of using the

crisis to step up restructurings and de-localisations that they were already planning well before the global credit crunch erupted. After all, who is going to blame a manufacturer for taking tough remedial measures in the current torrid economic climate?

On top of all this, the politicians themselves are behaving in a contradictory manner for all their efforts to display a common front to the crisis. Take Guillaume Pepy, the head of the French state railways. His political masters have asked him to restructure his chronically loss-making freight operations ahead of European rail liberalisation. But he has just been told to back down from pressing ahead with controversial reforms because the government wants to avoid a national railway strike at this delicate time.

With every country looking at their national priorities and industrial interests, it is difficult to see how Europe can produce a truly co-ordinated approach to the crisis – whatever label the European Commission puts on its package of stimulus measures tomorrow.